

c'era il corpo di Pinelli che riantolava. Tutto ciò, secondo Palumbo, avvenne nel giro di pochi secondi. I barellieri hanno testimoniato di essere stati chiamati pochi minuti prima di mezzanotte.

Ad aggravare la polemica sull'ora del dramma ha contribuito in maniera notevole il sottufficiale incaricato dal dottor Allegra di redigere un rapporto sul fatto, per la procura della repubblica. Il sottufficiale scrisse che l'incidente era avvenuto alle 0,15. Forse un'inesattezza dovuta all'apprensione del momento. Il rapporto non concorda con la testimonianza del giornalista de «l'Unità», i documenti di ricovero di Pinelli al pronto soccorso (l'ingresso è registrato alle 0,10) e le testimonianze dei barellieri.

LA PROMOZIONE DI LO GRANO. Qualche giornale scrive in quei giorni che il tenente Lo Grano, presente al dramma, è stato promosso a capitano per meriti di omertà. Al processo tuttavia risulta che la promozione dell'ufficiale e quella di quasi altri cento tenenti del suo corso risale a sei mesi prima della morte di Pinelli. Anche per Lo Grano, come avviene di regola, l'attribuzione effettiva del grado seguì di qualche mese la nomina.

LA LESIONE AL COLLO E IL COLPO DI KARATE. Poco prima del processo un quotidiano afferma che la necropsia effettuata sulla salma di Pinelli ha accertato sul collo una «lesione bulbare» di natura mortale, non prodotta dalla caduta. «L'Unità» e «l'Avanti!» raccolgono l'affermazione corredandola di questo particolare: «lesione bulbare che potrebbe essere stata provocata anche da un colpo di karate». Nasce così un'altra ipotesi che sarà presa in considerazione fino al dibattimento. Occorre precisare però che la necropsia non ha accertato una «lesione bulbare». Come si legge nel verbale dei periti settori, in quella sede viene soltanto individuata, sulla parte posteriore del collo, nella zona del torace, «un'area grossolanamente ovulare, di uno spessore di circa centimetri 6 per 3, nella quale l'epidermide appare lievemente ispessita, con zona violacea all'interno». I periti, non avendo rilevato infiltrazioni emorragiche (che ci sarebbero state, invece, se si fosse trattato di un colpo inferto al Pinelli mentre era in vita) scrivono che la macchia «si deve ritenere sia stata provocata da una normale compressione dovuta all'appoggio prolungato del cadavere sul tavolo anatomico». Una macchia, quindi, stando alla perizia, che ha

origine dopo la morte ed è causata dalla pressione del dorso sul tavolo dell'obitorio.

Il tribunale, comunque, in questa fase del processo accoglie la richiesta della difesa di «Lotta continua» e ordina una nuova perizia. Particolare importante: gli atti non vengono inviati al giudice istruttore, ma è lo stesso tribunale a scegliere i periti, a proporre i quesiti e a prendere in consegna le loro conclusioni.

La seconda indagine peritale conferma la tesi dei primi periti: la macchia sul collo è stata causata dalla durezza del tavolo anatomico. Le conclusioni peritali d'ufficio su questo punto e su altri, tuttavia, non sono giudicate soddisfacenti dalla difesa di Pio Baldelli. I periti di parte, infatti, in una loro relazione affermano che «le lesioni da precipitazione di per sé dicono di solito assai poco, se non nulla sul fatto — suicidio, omicidio, disgrazia — che le ha provocate» e sostengono che tutte le lesioni riscontrate sulla salma di Pinelli «sono com-

patibili anche con una diversa modalità di precipitazione».

Nella controperizia poi c'è un'affermazione che avvalorla la tesi della caduta di Pinelli a causa di un malore. Vi si legge infatti che il corpo «presentava lesioni tipiche di un organismo caduto in stato esanime. Ciò spiegherebbe l'impatto con il tronco verso terra. Nei corpi vivi e non esanimi si verifica, invece, con il capo e con gli arti».

Anche la seconda richiesta di superperizia con relativa esumazione della salma viene così accolta dal tribunale «onde stabilire in maniera incontrovertibile e definitiva le modalità della morte di Giuseppe Pinelli». Ma, a questo punto, accade qualcosa che surricchisce la vicenda di un altro sconcertante capitolo.

Il tribunale in maggio, accoglie, è vero, la richiesta dei difensori di Pio Baldelli, ma lo fa in una forma che, per alcuni, la dottrina e la giurisprudenza non ammetterebbero. Contrariamente

a quanto ha deciso per la prima perizia, la seconda l'affida al giudice istruttore. Sarebbe troppo lungo spiegare, in termini di tecnica processuale, il significato di una tale iniziativa; però a giudizio di alcuni il provvedimento del tribunale va così interpretato: il compito di far eseguire la nuova perizia è stato assegnato al giudice istruttore per insabbiare il processo, per perdere tempo. Perché? Chi ha interesse a rinviare la sentenza?

La risposta a queste domande è contenuta nel documento che il legale di parte civile, avvocato Michele Lener, ha depositato il 26 aprile scorso nella cancelleria del tribunale. Si tratta dell'atto di ricusazione del presidente della prima sezione penale del tribunale, davanti al quale si svolge il processo. Il magistrato è il dottor Carlo Biotti, consigliere di corte d'appello, a poco più di un anno dalla pensione. Biotti è da molti anni presidente della prima sezione penale del tribunale di Milano, la sezione cui vengono as-

segnati i processi più delicati. E' il magistrato che, negli ultimi dieci anni, ha risolto i processi più scabrosi di Milano.

Perché Biotti è stato ricusato? La risposta a questa domanda documenta una volta di più, come il caso Pinelli-Calabresi sia andato oltre i suoi personaggi, fino a mettere in crisi la stessa magistratura giudicante. E' accaduto che, nel novembre scorso, nel corso del processo, il presidente Biotti si sia recato in casa dell'avvocato Michele Lener, in corso Matteotti, a Milano, e gli abbia fatto un discorso che si può così riassumere: Lei sa, Lener, che da anni sto aspettando la promozione a consigliere di cassazione. Ma ora mi trovo in una situazione per la quale debbo fare appello alla nostra amicizia ventennale e alla sua generosità. Come sa, le promozioni dipendono, in seconda istanza, dal consiglio superiore della magistratura, del quale fanno parte alcuni uomini di sinistra. Costoro s'attendono da me una sentenza politica, una

sentenza che assolva Baldelli. Io — continua il discorso del presidente Biotti — avrei pensato di cavarmela assolvendo Baldelli per insufficienza di prove nel delitto. Così da una parte si dà atto che Pinelli si è suicidato, dall'altra si salvano Baldelli e «Lotta continua».

L'avvocato Lener, fratello di un celebre padre gesuita, venne a Milano da una città del sud molti anni fa. Allora, si faceva notare a palazzo di giustizia per una certa sua eleganza. Le sue cravatte erano sempre intonate all'abito. D'estate egli indossava completi di gabardine. Di rado vederlo senza cravatta. Faceva venire in mente quei meridionali che nei vestire seguono la massima inglese per la quale un uomo per essere veramente elegante non deve farsi notare. I colleghi tuttavia lo guardavano con curiosità e a poco a poco s'accorgevano, per esempio, che la tinta della camicia non era stata scelta a caso ma tenendo conto della stoffa della giacca. E non è di quegli avvocati che si buttano addosso la toga disordinatamente. No, lui la veste nera con le nappe, la indossa con dignità, da sembrare addirittura più alto di quanto non sia. Oggi, l'avvocato Lener non è più giovane, però i suoi modi restano gli stessi e la sua dignitosa eleganza, tenuto conto della generale disinvoltura dei nostri tempi, rassicura i giudici, i clienti e magari intimorisce, quando egli è patrono di parte civile, gli imputati.